

Di che si parla e che si tace oggi quando si parla di democrazia?

Valerio Romitelli

PARS DESTRUENS: che si tace quando oggi si parla di democrazia ?

Parto i) da una riflessione sull'etimologia del termine, poi passo ii) a una distinzione più strettamente linguistica e politica, quindi semantica, concernente il senso del termine.

i) L'inflazione del termine e l'infinità degli equivoci che i suoi vari interpreti riconoscono negli avversari non può far porre comunque una domanda: **perché proprio questo termine, e non altri, oggi concentra ogni pensiero e ogni disputa politica?**

La domanda a riguardo può ritenersi superflua solo se ci si attiene ad un approccio ingenuamente naturalista che ritiene appunto del tutto naturale che oggi discutendo di politica si debba per forza discutere di democrazia. Per di più di democrazia tout court, senza aggettivazioni, come se non ci fosse bisogno di aggiungere altro.

Ora ciò che si tace è anzitutto che **non è sempre stato così**.

Gente della mia generazione ne può già essere testimone, se ha buona memoria.

Una buona domanda per me sarebbe dunque chiedersi da dove mai venga fuori questa sorta di monopolio, di funzione di asso di pigliatutto che svolge la parola "democrazia" su tutti anche i più contrastanti modi di vedere e pensare la politica?

Tale forma di governo è diventata incontestabile sinonimo di correttezza politica da quando con la fine della II guerra mondiale sono finiti i regimi che si volevano esplicitamente dittature totalitarie, cioè quelli nazifascisti. A torto però si mette in questo stesso sacco i regimi comunisti. Così non ci cura neanche di discutere del fatto che oggi non può non apparire comunque strano. Il fatto cioè che la stessa Urss dal '36 con l'approvazione della Costituzione abbia cominciato a presentarsi addirittura come la più completa democrazia mai esistita. Stalin diceva infatti che la lotta di classe non valeva più per l'Urss, ma solo per i paesi capitalisti. Anche se aveva il buon senso di ammettere che la dittatura del proletariato in Urss non era finita, ma valeva solo per i sabotatori, le spie capitaliste.

Per me è da allora che è cominciata anche tra la gente di sinistra l'assuefazione al dogma secondo il quale **democrazia = correttezza politica**. Nel secondo dopoguerra la categoria della "dittatura del proletariato" è quindi rimasto solo come un dogma residuo per alcuni comunisti cocciuti. Quelli quelli francesi, ad esempio. Oppure si è trasformato in incognita oscura tutta da ridiscutere – secondo quanto diceva l'ultimissimo Mao, persuaso di un'incipiente controrivoluzione in Cina.

Ma restando alla guerra fredda, non si dovrebbe tacere che essa si faceva già tra due democrazie, ciascuna con una propria pretesa universalistica.

Dato lo strapotere militare di Usa e Urss entrambi avevano tutta la convenienza a dire che nei loro regimi la tradizionale differenza tra governanti e governati non aveva più un'importanza politica decisiva. Che la differenza tra governanti e governati sia per l'essenziale superata: questo è il senso che la parola "democrazia" ha acquisto da quando il mondo è stato posto il ricatto della distruzione mondiale di cui le superpotenze detenevano inizialmente il monopolio. Che l'umanità migliore sia già divenuta democratica è tesi chiaramente funzionale al condominio egemonico che esce dal più immane conflitto mai visto sulla faccia della terra e che può terrorizzare chiunque con la minaccia della catastrofe finale. Dopo Hiroshima e Nagasaki e il recupero sovietico sul piano degli armamenti nucleari essere democratici ha voluto dire soprattutto stare con l'uno o con altro dei regimi capaci di far cessare la via sul pianeta.

La divisione del mondo tra democrazie popolari (ovvero socialiste) e democrazie liberali (ovvero capitaliste) lasciava comunque uno scarto, un varco. Ed è lì che ha preso corpo quel movimento "dei non allineati", nel quale per me rientra tutto il meglio di quanto si è chiamato il "'68".

È solo con l'89, dal momento in cui si sono disfatte e/o screditate le democrazie socialiste, che è divenuta convincente la conclusione che esse non erano vere democrazie, ossia che erano politicamente scorrette.

Oggi, quando si parla di democrazia se ne parla a partire dal modello di quella che viene chiamata "**la più grande**". E ciò evidentemente non solo in senso quantitativo, ma soprattutto in senso qualitativo, coincidenza cui gli statunitensi ci hanno abituati.

ii) Ma che senso ha questo riferimento?

Uno reale e uno ideale.

Scomodando il famoso filosofo del linguaggio Austin si dirà “constativo” o “performativo”? Per i non addetti ai lavori questi non possono che suonare come termini di un dialetto accademico, di dubbio gusto. Preferisco tradurre il linguaggio di Austin in un italiano che mi pare più accettabile.

Diremo dunque meglio un senso descrittivo da uno prescrittivo. E diremo quindi anche che **la parola democrazia descrive una realtà e prescrive un obiettivo desiderato.**

La realtà descritta è quella di un insieme di regimi che ha come modello “la più grande” (gli Usa).

L’obiettivo desiderato è quello di maggior giustizia cioè meno differenze politiche e sociali, tra governanti e governati.

Ora il fatto è che la realtà descritta è, come ora spiegherò, del tutto **immaginaria**, mentre l’obiettivo prescritto è del tutto **realistico**, anche se non immediatamente realizzabile.

In che senso “non immediatamente realizzabile”? Ma nel senso che il nostro tempo, rispetto a quello della guerra fredda, è genericamente **molto più ingiusto**. La minaccia comunista, tra il ’45 e il ’75, a torto o a ragione, aveva infatti spinto tutto il mondo verso politiche di riduzione delle differenze sociali , che oggi sono del tutto dimenticate. Dopo la fine di quelli che si sono giustamente chiamati “i trent’anni gloriosi” del welfare state, gli anni ’80 hanno invece visto l’inedito imporsi di politiche, monetariste e neoliberali, dichiaratamente favorevoli alla divaricazione non solo tra ricchi e poveri, ma anche tra quei pochi che decidono della vita di moltissimi altri, senza neanche vagamente sapere chi sono, e le enormi masse di gente che fatica a rendere possibile anche solo la propria, di vita.

Così desiderare oggi un po’ meno ingiustizie, un po’ più di limiti allo strapotere di ricchi e potenti è desiderio del tutto legittimo, sensato, realistico. Senza dare spazio politico a un simile desiderio come si potrebbe trovare, ad esempio, una qualche alternativa alla crisi finanziaria in corso e alla conclamata follia che l’ha prodotta? Ebbene, “democrazia” come desiderio vuol dire tutto questo; vuol dire la prescrizione certa che un altro mondo politico deve essere possibile, anche se non si sa ancora come. Non per nulla abbiamo recentemente inteso “democrazia” sulla bocca di tutti gli impreveduti e indomiti protagonisti dell’esplosione politica che ha investito il NordAfrica.

Ecco allora il paradosso che rende altamente ambiguo il termine “democrazia” oggi: da un lato, **prescrive il desiderio che il mondo vada molto diversamente da come va**, dall’altro, **descrive come modello politico ideale la realtà delle potenze (gli Usa e i suoi alleati) che fanno di tutto per continuare a far andare il mondo come sta andando.**

Che pensare e fare, allora? Risponderei che si tratterebbe in ogni caso di **distogliere il desiderio di democrazia** (ampiamente diffuso in ogni angolo del pianeta) **dall'illusione che la democrazia sia già una realtà, quella ad immagine Usa.**

Si tratterebbe di pensare e sperimentare altre vie di realizzazione della democrazia che non seguissero quella della supposta democrazia reale all'americana.

Ma per quella statunitense è da ritenersi una democrazia più immaginaria che reale?

Prima di rispondere mi adeguerò alla consuetudine per quale ogni volta che si criticano i governi Usa occorre premettere di non essere antiamericani, quasi a prevenire possibili e misteriose iatture. Dunque dirò che vado non di rado negli Stati Uniti, che sto partecipando ad un progetto di ricerca con la Rice University di Houston e la Columbia di New York, che insomma mi trovo molto bene con un sacco di americani. Ciò non toglie però che ce l'abbia coi modi nei quali questa democrazia gestisce il suo potere sul mondo intero.

Tra i tanti difetti per me imperdonabili voglio qui parlare di uno solo. Quel che non (mi) va della pretesa statunitense di incarnare il regime migliore del mondo è proprio il tipo di sensibilità democratica che così viene alimentata. Una sensibilità che (rubando il termine a Perniola) si potrebbe anche definire una "sensologia", ossia un'ideologia senza idee, ma che struttura e controlla secondo la propria logica addirittura il sentire, la supposta spontaneità delle percezioni. La logica della sensibilità democratica all'americana si vuole infatti puramente e semplicemente naturale, corrispondente alla stessa natura delle persone. Così la democrazia viene di fatto fruita come **economia della politica**, come un regime spontaneo che **ci risparmia dalla politica**, che **ci libera dalle fatiche del dovere pensare e ripensare** ad una qualche idea politica e ai diversi modi possibili per realizzarla. La democrazia "all'americana" si presenta dunque come **democrazia reale**, allo stesso modo in cui fino a qualche tempo fa si parlava di "socialismo reale", con la differenza rispetto ad esso di volersi trionfatrice di tutte le astruse e perniciose ideologie.

Ora, sia chiaro, se ideologie sono finite, come in effetti lo sono, non è proprio il caso di rimpiangerle. Tuttavia non si possono tacere tutte le rovinose conseguenze del credere che la democrazia riduca ogni problema politico a pura funzione amministrativa delegata ai governanti eletti.

Dato che così alla maggioranza della gente non resta che votare, quando e come poco importa, è chiaro che l'apatia politica o addirittura l'antipolitica (ovvero quel che un tempo si chiamava "qualunquismo") non possono non dilagare.

Oramai ci si è così rassegnati a questa eventualità da non vederne tutte le possibili implicazioni più deleterie. Tra di esse quella, detta in due parole, di abbassare i popoli a semplici masse di manovra per qualunque intrigo tra potenti.

Non è forse proprio questo il prezzo pagato dagli stessi Usa pur di uscire dalla crisi politica interna ed esterna nella quale erano caduti negli anni '70 - tra l'altro a causa della stupefacente disfatta in Viet-Nam e della altrettanto stupefacente contestazione interna subita dallo stesso presidente Nixon?

Lasciarsi alle spalle tutto ciò, rimettere in sella i ricchi e potenti sono stati chiaramente i primi imperativi degli anni '80. Le ricette ad hoc si sono chiamate monetarismo e neoliberalismo. E a cucinarle è stato chiamato un guitto di Holliwood eletto a capo della Casa Bianca.

Oggi avercela con simili orientamenti è come sfondare porte aperte. Sono essi ad essere universalmente considerati i primi responsabili della crisi in corso. Il fatto è però che troppo spesso si tace che **monetarismo e neoliberalismo stati ovunque promossi per quasi trent'anni come condizioni indispensabili per la democrazia**. Come si fa allora oggi ad esecrare tali strategie tanto ostinatamente seguite e al tempo stesso continuare ad osannare quella che ci si immagina sia la persistente realtà democratica degli Usa?

La risposta è semplice: perché monetarismo e neoliberalismo sono stati presentati e creduti come orientamenti spontanei, evidenti, antideologici, come naturale ritorno della libertà del mercato e opportuno ridursi dell'azione economica dello Stato a semplice gestione della moneta.

I problemi di oggi sembrano allora essere venuti essenzialmente solo da un pugno di infami speculatori che si sarebbero approfittati dell'euforia collettiva garantita per trent'anni, e nonostante le varie crisi, dal reiterato rifiorire della libertà economica. Gli antidoti alla crisi in corso allora appaiono solo essenzialmente etici. Diventare tutti più buoni, non lasciarsi prendere da euforie egoistiche, essere più altruisti. Lo stato già negli anni '80 ridimensionato a custode e gestore del valore monetario, oggi viene invocato come custode e gestore di valori etici.

Dall'esaltazione del monetarismo neoliberale si è dunque passati ai moniti dell'etica, sempre in nome della stessa natura umana e dei connessi diritti che la democrazia rappresenterebbe al meglio. **Il tutto per tacere ai più delle pesantissime e calcolatissime politiche** che nel frattempo hanno messo in atto le varie amministrazioni Usa succedutesi da Reagan fino ad oggi, le quali hanno finito per **riconfigurare del tutto lo stesso sistema capitalistico** (come Bellofiore in Italia insiste giustamente a sostenere). Ed è proprio in queste politiche che sono da vedersi le principali origini dell'enorme crisi nella quale siamo immersi. Se essa appare senza sbocco è quindi anche perché in

tutti questi anni, da Reagan in poi, in tutto l'impero Usa è completamente venuta meno la capacità di elaborare politiche effettivamente alternative. Quelle politiche cioè che possono essere elaborate **solo se appassionano la gente**. Ecco dunque a cosa ha portato l' avere seminato l'apatia e l'antipatia contro la politica, ossia l'antipolitica.

Semina inevitabile quando si insiste nel far credere che gli unici legittimati a decidere dei destini collettivi sono i governanti democraticamente eletti. In una simile logica infatti le strategie scelte dai leader democratici non possono che apparire come le uniche possibili. Mentre ai governati non è concessa che la "partecipazione" o quelle cosiddette "iniziative dal basso" che si dimostrano efficaci solo se più o meno compatibili con le agende politiche decise dall'"alto".

PARS CONSTRUENS di che cosa ci sarebbe da parlare parlando di democrazia?

Una delle prime cose di cui si dovrebbe parlare trovo sia la profonda differenza dell'attuale capitalismo egemonizzato dalla democrazia a modello USA rispetto al capitalismo egemonizzato dal liberalismo britannico. Oggi la dimensione finanziaria non è più separabile dalla produzione e si fonda sulla comunicazione la cui logica domina anche la stessa democrazia. La critica di Marx al capitalismo di tipo britannico e alla democrazia borghese in stile ottocentesco non ha dunque più mordente. O quantomeno non ha più il mordente che ha continuato ad avere finché, nel '900, ci sono stati dei partiti comunisti capaci di rinnovare, sperimentandoli, gli insegnamenti di Marx. Si dovrebbe quindi parlare anche del fatto che le stesse sperimentazioni della rivoluzione proletaria hanno fatto il loro tempo. Qualche profonda discussione in effetti c'è in merito al possibile mantenimento del comunismo come idea (come ha dimostrato il convegno organizzato lo scorso anno a Londra sull'idea di comunismo). Ma è una discussione essenzialmente filosofica. Se ci si pone dal punto di vista delle possibilità di nuove politiche in favore dei proletari d'oggi, credo che anche la bandiera del comunismo sia da ammainare, sia pur con tutti gli onori, piuttosto che insistere nel farla sventolare come sempre dal 1848 in poi, additandola come l'unica alternativa alla democrazia borghese.

Ciò non toglie che da Marx e dai marxismi ci sia sempre da imparare.

Tra i tanti insegnamenti c'è uno di cui voglio parlare. Esso credo possa giovare se si cerca di parlare di ciò che si tace quando oggi si parla di democrazia. In effetti in tutta la storia dei marxismi c'è sempre stata una certezza: **che ogni democrazia implica il suo contrario e viceversa**. Ossia che

la democrazia borghese implicava una dittatura sul proletariato così come ogni eventuale dittatura del proletariato avrebbe dovuto implicare e sviluppare al massimo una dimensione democratica.

Da questo punto di vista per criticare fino in fondo i difetti dell'attuale democrazia bisognerebbe spingere questa critica fino al punto di ammettere che la democrazia attuale, modello Usa, nasconde una vera e propria dittatura: quella esercitata, **soprattutto tramite la comunicazione**, da governanti di poteri **indifferentemente pubblici e privati** nonché principalmente finanziari e militari. La maggiore potenza egemonica, consensuale, di questa dittatura, che si vuole "democrazia realizzata", sta nella sua capacità di far passare come risolta, o in via di completa risoluzione, ogni fondamentale contraddizione tra governanti e governati. Non è forse questa la morale della favola ossessivamente ripetuta che tutti i regimi amici degli Usa? che la democrazia è comunità di comunità di persone, la cui identità si fonda sul valore dell'essere manager di se stesso, nel rispetto delle diversità purché integrate o integrabili nello stesso sistema di comunicazione democratica? E non è forse così che ovunque questa integrazione non risulti possibile la comunità democratica non esita a ricorrere alle operazioni di sicurezza umanitaria, se del caso, senza lesinare qualsiasi mezzo bellico? Non resta dunque che la sovversione, la trasgressione, la rivolta, la lotta? In realtà quando la conflittualità resta su un piano sociale essa rischia solo di provocare ulteriormente simili operazioni in difesa della sicurezza democratica.

Il problema di cui per lo più si tace e di cui invece a me pare si dovrebbe parlare è quello delle possibilità di **nuove politiche alternative** ai modelli democratici più oggi propagandati.

Per ripensare tali possibilità credo occorra ammettere che la democrazia può essere solo **la conseguenza di una politica, non una sua condizione di partenza**. Condizione di partenza che può essere identificata solo come dittatura, dittatura, autorità, nel senso creativo. Senza andare troppo per il sottile tra autorità e autorevolezza.

Una nuova politica può essere pensata come attività inventiva come l'arte e sperimentale come le scienze moderne.

La gran paura del democratico è che ammettendo la dittatura come necessaria condizione della democrazia si ammette che il potere, la forza del popolo è sempre sotto condizione del protagonismo di una sua parte. Ma sarebbe come negare che il teatro abbia bisogno di autori, attori, registi, costumisti e così via cioè di tutti quelli che si chiamano teatranti. Sarebbe come sostenere che il teatro è fatto anzitutto dai suoi spettatori.

Ora la grande svolta del '68 per me ha chiarito che ogni buona politica (cioè non asservita a qualche potere) ha, **non da educare, ma da farsi istruire** da quel che si chiamavano le masse.

Ed è qui credo stia un punto cruciale della democrazia: che ci si siano politiche pensate, agite e costruite, **non per** la gente, ma **tra la** gente, dentro il loro linguaggio e i loro modi di pensare, nei luoghi dove più faticano e soffrono. Ma ciò è solo possibile solo se c'è un **metodo** per dar la parola a chi non l'ha, per trovare un senso politico a pensieri solitamente impotenti. Come il teatro ha comunque bisogno di una scena teatrale così la scienza moderna ha sempre bisogno di un osservatorio o di un laboratorio per sperimentare un pezzo di realtà, similmente una politica che si voglia tra la gente non può comunque non dotarsi di propri corpi organizzativi con i quali sperimentare con metodi ad hoc successi o insuccessi, avanzate e ritirate.

Ciò di cui dovrebbe riparlare di più sarebbe dunque anche la vastissima storia di quelle che si sono chiamate le organizzazioni di classe. Con un distinguo fondamentale però. Di prendere le **distanze** proprio **dal classismo**, dall'idea che tutto prende senso solo se c'è lotta di classe, antagonismo sociale. E ciò per il semplice fatto che l'idea stessa di rivoluzione proletaria, del puntare tutto nel prendere il potere per poi modificarlo radicalmente, ha fatto il suo tempo. Sia chiaro non sono affatto uno di quelli che si consolano negando ogni valore alle esperienze del socialismo. Non piango neanche per le loro disfatte. Per me si tratta solo di prendere atto che non si può più pensare di ripeterle, di proseguirne il grande ciclo. Questo grande ciclo, molto all'ingrosso quello che sta tra i due fatidici '89, è semplicemente da considerare esaurito, e acquisito. O meglio ancora da acquisire come merita. Solo così si può pensare ad un nuovo ciclo di sperimentazioni politiche, post-rivoluzionarie e dunque anche post-classiste.

Salvare la lotta di classe, a prescindere dalla prospettiva rivoluzionaria, può portare solo all'esaltazione delle rivolte, dei tumulti. Mentre questi sono certamente sempre decisivi per una politica a distanza dal potere, ma devono essere considerate delle rotture, delle discontinuità dal cui vuoto, dalle cui incognite si deve partire per tentare nuove operazioni politiche sperimentali. Lo si vede bene in occasione dei grandiosi e stupefacenti tumulti nel Nord Africa. Si tratta certo di celebrarne l'assoluta singolarità, ma le domande che inevitabilmente ci poniamo sono: che modi di pensare e di organizzarsi vi si sono formati? La loro consistenza sarà sufficiente a creare nuove dinamiche politiche, senza cadere preda di tutti gli intrighi che le fortissime ingerenze geopolitiche continuano sempre ad intessere, specie su quell'area?

Proprio per potere pensare in modo nuovo la sperimentazione politica sto da anni provando ad elaborare una prospettiva alternativa, ma contigua a quella classista, ossia imperniata sulla lotta di classe.

Vengo così al tema della sezione nella quale questo incontro ha previsto di inserire il mio intervento.

Il tema delle passioni politiche e dei loro corpi. Il tema delle passioni politiche per me si differenzia anzitutto rispetto a quello degli interessi di classe.

Secondo la teoria marxista gli interessi di classe essi hanno senso solo in quanto sono tra loro separati e configgenti. Così secondo questa teoria, come la borghesia ha e fa i suoi interessi, così il proletariato dovrebbe avere e fare i suoi. Ed è in tal modo che si giustifica il conflitto inconciliabile tra queste due classi. Il fatto è però che se la categoria di interesse si applica perfettamente ai capitalisti, non altrettanto avviene per i proletari. Il fatto che il concetto di interesse è un concetto tutto economico, oggettivistico, finalizzato all'oggetto, alla cosa di cui impossessarsi: per i capitalisti è essenzialmente il denaro. Ma che cosa mai dovrebbero possedere i proletari, se si riconosce che la loro prima virtù sta proprio nel non possedere nulla, se non le catene? La risposta canonica è che il proletariato è **il possessore dell'essenza umana più pura**, per cui la sua affermazione rivoluzionaria coincide con l'affermarsi della natura umana in quanto tale. D'accordo, ma questa dialettica umanistica, storicista, di chiara derivazione hegeliana (per cui la fine è sempre realizzazione di un'essenza originaria) - e già a suo tempo rimessa in discussione da quel grande dimenticato che è Althusser - lascia in sospeso due difficilissimi problemi politici. Sì perché se l'interesse del proletariato coincide con quello più umano, allora il proletariato stesso non si deve organizzare in modo strutturato, non deve darsi un corpo politico, pena il crearsi un interesse particolare. Ma se non si organizza, il proletariato come potrà mai fare quella rivoluzione che lo stesso Marx considerava inevitabilmente violenta, con implicazioni propriamente belliche, dunque con complicatissimi risvolti in termini di competenze tecniche addirittura militari? In tutta l'opera di Marx non si trova mai l'ultima parola su questi problemi. Ci sono varie oscillazioni, ma li ha potuti lasciare in sospeso dal momento che non si è mai trovato coinvolto nella sperimentazione di una rivoluzione, se si eccettua l'esperienza giovanile del 1848. Il fatto è che anche in tutte le più svariate e successive esperienze del marxismo non si è mai tranciato definitivamente su questi problemi. Una delle maggiori conseguenze di questa irrisolta problematica la si può trovare nella stessa rivoluzione proletaria più famosa, quella russa. Essa si chiamerà **sovietica**, ma in realtà la decisione di dar l'assalto al Palazzo d'Inverno è presa dai **bolscevichi**, trascinati anche contro voglia da Lenin, proprio per prevenire lo stesso congresso dei soviet, il quale certamente avrebbe impedito questa

decisione. Così i politici bolscevichi si sono imposti sugli interessi di classe rappresentati dai soviet. Quando se ne è reso conto un noto e importante intellettuale, uno dei maggiori esperti di rivoluzioni socialiste, cui ha dedicato praticamente tutta la vita, parlo di Charles Bettelheim, ha detto all'incirca: basta, non ci credo più, abiuro il marxismo.

In effetti questa storia secondo la quale la sovrastruttura politica con maggiore o minore intensità **retroagisce** sulla base degli interessi classe ha sempre creato un sacco di equivoci. Nel '21 Lenin taglia corto e contro quelli che chiama non solo "estremisti", ma anche ben più aggressivamente "malati di infantilismo", chiude ogni problema: oggi, dice, ogni classe ha il suo partito. Quindi il partito da questo punto di vista non è più solo sovrastruttura politica, più o meno eventualmente capace di reatragire sulla base degli interessi di classe, ma diventa il gerente legittimo e diretto degli interessi di classe proletari contro quelli degli altri partiti e quindi delle altre classi. La rivoluzione bolscevica così non aveva più problema a legittimarsi anche come sovietica. Qui sta uno dei punti centrali di quello che Stalin fissò come "leninismo".

Ma se interessi di classe e interessi di partito sono intesi come la stessa cosa si pone il problema di capire cosa li tiene insieme. La risposta va da sé è **la lotta** contro gli altri partiti e le altre classi. La storia dei primi anni della III internazionale sono stati questo. La politica "classe contro classe" significava che i neonati Partiti Comunisti dovevano adoperarsi contro tutti gli altri per l'atto di antagonismo più estremo: l'insurrezione.

I disastri vari così collezionati finirono per consigliare una diversa politica, meno d'assalto, di lotta, d'antagonismo, e più di unione e alleanze cogli altri partiti e organizzazione di classe. Si giunse così al "fronte unito", poi al "fronte popolare". Ma poi tutto degenerò nel patto coi nazisti del '39 e poi quando questi ultimi lo tradirono di nuovo si formò quel grande abbraccio antinazifascista che sia pur per brevi 6 anni (1941/47) renderà tutte le organizzazioni di classe amiche fraterne addirittura del nuovo imperialismo mondialmente egemone, cioè gli Usa.

Non si tema che qui voglia fare un riassuntino di tutta la storia del movimento operaio. Voglio solo mostrare che come il punto di vista d(egli interessi) di classe serve pochissimo a far capire tutte le numerose peripezie che la loro gestione politica ha attraversato.

Ecco che allora la mia proposta è di cambiare terreno e quindi di rimettere in primo piano, ciò che comunque è stato presente nei discorsi e nelle attività politiche dei marxisti, ma che è sempre restato un po' sullo sfondo. Si tratta appunto delle passioni. Delle passioni politiche. Da questo punto di vista ho trovato decisivo un libro di Albert Hirschman, degli anni '70, *Passioni e interessi*, dove appunto si sostiene come la problematica degli interessi privati e di classe, la quale si finisce per

imporsi con l'imporsi dell'economia politica, tra '7 e '800, non è che l'esito ultimo **di una riduzione della problematica delle passioni**. Senza citare altro, basti solo ricordare che Adam Smith, prima di scrivere il trattato sulla *Ricchezza delle nazioni* che ne farà uno dei padri fondatori delle dottrine economiche moderne, ne aveva scritto uno sui *Sentimenti detti morali*.

Ma restando al marxismo è chiaro quanto vi abbia pesato un sentimento quale l'odio, **l'odio di classe**, che è praticamente il cuore della cosiddetta coscienza di classe. Senza d'altra parte dimenticare che l'unione, l'amicizia tra proletari e tra comunisti è l'altro sentimento su cui ha poggiato per un secolo e mezzo l'idea stessa dell'"essere compagni", di potere amare la stessa "causa", anche senza conoscersi affatto personalmente.

A parlare di amicizia e inimicizia come opposizione decisiva della politica la mente non può non correre a Carl Schmitt, che la ha teorizzata, mentre cominciava a simpatizzare per il nazionalsocialismo. Dunque trovo più che legittimo ogni dubbio dal subordinare la problematica degli interessi di classe a quella delle passioni. Tuttavia sono convinto che Schmitt abbia mutuato questa sua stessa teoria passionale dallo stesso marxismo, inteso nel modo più dogmatico. In effetti il Kpd della repubblica di Weimar non ha mai smesso di agitare lo spettro della guerra civile e la bandiera dell'odio di classe. Ed è da qui sono convinto che Schmitt si è ispirato per mettere l'odio collettivo e la guerra come fondamenti di ogni politica. Cosa che lo stesso Hitler stava praticando e che praticherà in seguito fino alle più estreme e terrificanti conseguenze.

Dare oggi priorità alla problematica delle passioni politiche rispetto a quelle degli interessi di classe può significare anche questo: prendere le distanze da quell'esaltazione dell'antagonismo, dalla lotta, dunque dell'odio e della guerra, cui il marxismo nelle sue diverse storie ha non di rado ceduto. E d'altra parte invece ripensare positivamente tutto quel marxismo che ha tenuto aperta la gamma delle passioni politiche giungendo ad esaltare non solo l'ostilità col nemico di classe, ma anche **l'entusiasmo**, dunque l'amore per la costruzione, la difesa e il radicamento democratico delle organizzazioni politiche. Pensare approfonditamente la storia delle organizzazioni politiche socialiste e comuniste come corpi della passione politica permetterebbe di risolvere anche quello che per il materialismo storico è restato il fatidico enigma della retroazione della sovrastruttura politica. A tal scopo si dovrebbe riconoscere che tali corpi collettivi appassionati, quindi dotati di una propria vitalità, sono stati dotati anche di una propria materialità. Quella stessa materialità che a vario titolo tutto il pensiero politico moderno da Machiavelli in poi ha sempre cercato in figure come il Principe, il Levitano, il Sovrano e appunto alla fin fine il partito comunista, in cui giustamente Gramsci vedeva la ripresa aggiornata del Principe.

Il materialismo incentrato sulle passioni collettive organizzate o da organizzare in corpi ad hoc sarebbe dunque **un materialismo non più storico, ma politico.**

Con esso si potrebbe provare a ripensare alla felicità politica come libertà da ogni necessità economica o governativa; una libertà, che per essere davvero politica non può che essere organizzata, senza doverlo per forza essere in termini di partito, tanto meno se finalizzato alla caccia dei voti.

Ed è solo così, sono convinto, che si potrebbe cominciare anche solo a ragionare su quello che trovo sia tra i mali più devastanti del nostro tempo: l'apatia politica.